

## A due dita dal cielo

Provo ad alzare lo sguardo ma l'acquazzone è talmente violento che non riesco a tenere gli occhi aperti. Minuscoli chicchi di grandine sparati a gran velocità paiono lapilli incandescenti. La pelle del viso mi brucia ma non posso coprirlo con le mani che, per altro, sono indolenzite dallo sforzo. Sono aggrappato a uno sperone di roccia come una cozza al suo scoglio.

Sono fermo, credo, da almeno un'ora ma il tempo pare essersi dilatato. In realtà non so da quanto sono qui. So solo che sento freddo e che i muscoli di braccia e gambe sono intorpiditi, resi rigidi dalla tensione e dallo sforzo per non cedere. Mi trovo su un sentiero dal quale, secondo qualcuno, "è proibito cadere". Ad altri però, prima di me, è capitato.

Di qua passava il sentiero delle guardie. Su queste pareti, pattugliate durante tutto il periodo tra le due guerre mondiali, si giocava a guardie e ladri con i contrabbandieri cercando di evitare tragici passi falsi. È ciò che sto cercando di fare anch'io.

Devo riflettere per trovare il modo di impedire ai miei muscoli di perdere il controllo. Ho bisogno di divagare per distrarre anche il dolore che mi paralizza persino i muscoli della nuca e della mandibola. Ritorno col pensiero a qualche ora prima aggrappandomi alla mia forza mentale. Non sono sicuro che sia solo pioggia ad oscurarmi la vista.

Sono partito da Rovio dove, in un parcheggio appena fuori dal paese, ho lasciato la mia auto. Tolle le scarpe da passeggio e indossati gli scarponi ho dato una controllata al mio zaino. È quasi un rito; tanto so che c'è tutto ciò che può servire. Mi ritengo un buon scalatore, preparato, coscienzioso e prudente.

Mi sono avviato di buona lena su per una stradina che invita al silenzio. È bello perdere per strada i pensieri respirando l'aria che si fa frescura e oblio. Mentre mi inoltravo nel bosco, in lontananza sentivo le acque della Sovaglia cantare sottovoce.

Improvvisamente il cielo si era fatto plumbeo ma oramai ero a ridosso del primo cartello bianco e blu, quello che identifica il sentiero come difficile, per esperti. In poche parole un'affascinante calamita. Una calamita che mi diceva: *Vienimi a cercare, sfidami, amami...* Bellissimi quel bianco e quell'azzurro col contrasto del cielo sempre più nero e minaccioso.

La brezza aveva intanto lasciato il posto ad un vento forte da bufera. Ho allora aperto lo zaino alla ricerca di una leggera giacca termica.

- Ecco – mi sono detto indossandola – ora sono a posto. -

Ho mangiato una barretta energetica, più per golosità che per effettivo bisogno, e mi sono rimesso in cammino. Il sentiero si è fatto vieppiù ripido e scosceso ma, per me che non soffro di vertigini, lo spettacolo era impagabile.

- Se c'è un Dio – pensavo – è quassù che va cercato. -

Il tempo poi è cambiato in un attimo. Hai un bel dire che qui non siamo sulle Alpi. Il temporale ti prende all'improvviso, ti frusta, ti sbatte in faccia la sua superbia. Infatti, dopo alcuni gelidi goccioloni, un bagliore ha squarciato il velo scuro seguito, ma a brevissima distanza, da un terribile boato: una specie di rabbioso ruggito che ha trafitto timpani e cuore. Credevo di essere stato colpito dal fulmine.

Intanto il paesaggio era sparito del tutto in un grigio uniforme e ostile. Sapevo di essere sul tratto più impervio del sentiero ma dovevo cercare di proseguire. Impossibile tornare indietro. Percorsi pochi passi, però, una folata di vento mi ha sbattuto contro una roccia; la stessa alla quale sono ancora avvinghiato. Credo di sapere in che punto del percorso mi trovo ma non riesco e non voglio procedere alla cieca. Ci sono gradini con corde di sicurezza e catene ma ci sono anche burroni e strapiombi buoni solo per i camosci e, forse, nemmeno per loro.

Poco prima una gragnuola di chicchi di grandine mi ha quasi spinto di sotto. Ora non tuona più e i lampi sono sempre più distanti ma l'acqua è veramente tanta. Sono stanco, sfinito. E non mi viene in mente nemmeno una preghiera.

Non mi sento più le membra. Provo a muovere la mandibola da sinistra a destra e dall'alto in basso come se dovessi masticare un boccone voluminoso. Gli occhi ancora non riesco ad aprirli del tutto. Chissà chi mi troverà...

- *Dio del cielo, Signore delle cime...* - canticchio mentalmente e, non so perché, mi scappa da ridere. Come diceva la mia mamma: "O signur, guarda giù."

Mi troveranno?

I nostri avi sulle cime ci salivano per necessità, per fame. Si ritagliavano stretti passaggi tra le rocce, su e giù per pietraie e avvallamenti alla ricerca di magri pascoli distesi al sole come le lenzuola buone della dote.

Con le loro bestie, a due dita dal cielo, ci restavano per tutta l'estate. Il ritorno al piano, o in valle, riproponeva poi l'ineluttabile sfida con la natura tanto generosa quanto cruda. Passo dopo passo, con un occhio di riguardo per capre e ragazzi, si contavano sassi e croci. Per finire, chi la poteva raccontare, riempiva di ex-voto le chiesine dei villaggi.

Di me, invece, diranno che me la sono cercata, che sono un incosciente. Uno dei tanti che si giocano la vita con una roulette russa fatta di pietre e passi sospesi. È vero, forse. Ma costoro non hanno mai provato il brivido provocato dall'aria tersa sulle guance mentre lo sguardo scivola giù per la scarpata inseguendo un sasso che, smosso dal piede a valle, rimbalza richiamando l'eco coi suoi colpi. Il cuore batte in gola non per paura ma per emozione estrema. Lì, in quel preciso istante, c'è l'anima del creato. I sensi si inebriano, le gambe tremano, i pensieri vanno ad appollaiarsi sulla vetta. In quel momento esistono solo scalatore e montagna. Anche questo è amore.

Ma loro non sanno. Non sanno che è il destino a suggerire passi e scelte.

Finalmente riesco a riaprire gli occhi. Vedo i miei piedi fradici e, all'incirca, un metro di sentiero. Non grandina più e la pioggia sta diminuendo. Trattengo il respiro e oso muovere una mano. Istintivamente porto il peso verso la parete. In

questo modo l'equilibrio non mi sembra più così precario. Muovo le dita della mano libera e sento i muscoli del braccio che cominciano a sciogliersi. Cambio mano e ripeto l'operazione. L'orizzonte si allarga sempre più: ora con lo sguardo arrivo a una decina di metri. Guardo su e vedo dove è agganciato il cordino d'acciaio. Pochi passi e sono lì. Mi muovo come un bradipo ma, intanto, è tornata in me la fiducia e, con essa, quel po' di forza fisica e mentale che dovrebbero consentirmi di proseguire.

Ha smesso del tutto di piovere. Mi riprometto, per il momento, di non guardare verso il basso anche se so che l'adrenalina mi darebbe una botta forse decisiva. Tutto ad un tratto il bianco del cielo si squarcia e mi regala un azzurro mozzafiato. Mi guardo attorno e mi sento di appartenere a questo mondo. Oramai, ne sono certo, sono a un niente dalla "*cà dala mata*", poco sotto la cima. Dall'emozione mi metto a gridare ma la voce, ridicolmente stridula, pare trattenuta.

Un nibbio, alzatosi prudentemente in volo, pare indicarmi il cammino.